

mentano i pozzi delle fornaci, quello dell'orto già Chiabrera in via Palestro, quello della vetreria ecc.; sono un pò meno leggiere che alla Fasciana, ma parimenti fresche e potabili.

Però, tutte queste acque unite assieme non bastano a un quarto dei bisogni delle città, e nelle epoche di magra non si può fare su di esse assegnamento veruno. Infatti sono acque superficiali d'origine unicamente meteorica; lasciando da parte il bacino del Medrio, le cui acque sono inquinate, la superficie utile, sulla quale esse si possono raccogliere, è di circa cinque chilometri quadrati, sui quali per un'altezza di pioggia di 800 millimetri, cadono annualmente circa 400000 di metri cubi di acqua dei quali solo il 30%, ossia 120000 passano nel sottosuolo; di questi, tenuto conto dell'assorbimento delle piante, del richiamo alla superficie per prosciugamento della crosta esterna, del naturale deflusso sotterraneo compientesi secondo la pendenza piezometrica, forse solo una quinta parte potrebbe venire usata, e cioè 240000 metri cubi; mentre per Acqui ne occorrono almeno 1100000, a calcoli fatti, senza contare poi che, bisognerebbe pensare all'innalzamento.

Giorni sono il vigile sanitario Cravino constatò che alcune donne della regione Fasciana sollevano sbarrare il fosso latitante la strada della Crenna onde formare una riserva per lavare il bucato. Furono sorprese da chi era incaricato, all'ombra delle acacie nelle loro funzioni di buone massaie: e furono sorprese esse stesse, alla loro volta, che delle persone, che avevano certamente altre occupazioni più gravi, s'interessassero di quelle poche brentine d'acqua dove loro malgrado, non potendo fare altrimenti, sciacquavano le miserie domestiche. Con una piccola diga di fango preparata accuratamente di buon mattino, riuscivano a mala pena a creare una pozza d'acqua per lavare nel dopo pranzo, mentre da una piccola breccia defluiva lentamente il sudiciume.

Una delle povere donne, che immergeva e sbatteva macchinalmente nel pigro ruscello i cenci dei suoi bimbi, esclamò lanciando uno sguardo timoroso, non privo di ironia: « *andava che a lavuma se in gavo suqué?* » Semplice frase, che risponde laconicamente

a quanti si immaginano di poter alimentare Acqui colle poche sorgive della Fasciana. Se si dovesse requisirle per dotare la città di altre due o tre fontanelle, dove si attingerebbe poi per gli altri innumerevoli usi? e come farebbero quelle regioni, che ne rimarrebbero prive?

Qualcuno ha parlato di fare dei pozzi profondi... come a Milano... La patria di Raffaele Sanzio ci dà ancora qualche genio di tanto in tanto! Sarebbe presso a poco come dire che il vino si può fare anche coll'uva, cosa che ha la barba più lunga di Noè; ma bisogna soggiungere che ci vogliono le vigne: e in Acqui, vigne per i pozzi artesiani non se ne devono trovare con tanta facilità. A pochi metri si incontra il tufo e nei dintorni della città non si hanno esempi di pozzi, che lo abbiano attraversato, nè di acque che scaturiscano da strati inferiori; o per meglio dire, c'è un esempio: ed è la fontana della bollente.

Non c'è che dire; sarebbe una bella sorpresa, per quelli che trovano calda l'acqua dell'Erro, se scavando di molto incontrassero una vena d'acqua termale!

No, no, la buona donna che lavava i panni alla Fasciana ha detto la verità: accontentiamoci dell'acqua dell'Erro e prepariamoci a fare il sacrificio pecuniario che è inevitabile: il diavolo non è tanto brutto come lo si dipinge; basta saperlo guardare in faccia, e magari prenderlo per le corna... come il toro di Moagari.

Il Castello dell'oblio

(Cont. - V. num. prec.)

Da quella sera fatale, donna Beatrice non seppe più noverare i giorni e le ore. Ella viveva in uno stato di sonnambulismo tormentoso. Quante volte il sole era sorto dai colli lontani e quante volte era tramontato laggiù sulla distesa azzurrognola dell'occidente? Ella non sapeva, nè osava chiederne alla vecchia fantesca pronta alle sue chiamate, ma inesorabilmente muta. Costei aveva aspetto di strega e di fattucchiera: i suoi occhi grifagni, il naso adunco, la bocca grinzosa presentavano un vivo contrasto colla ricchissima capigliatura bionda di donna Beatrice, co' suoi occhi azzurri e la piccola bocca rosata.

La bella prigioniera passava lunghe ore innalzando preci all'Altissimo e cercando dimenticare la gioia fugace del dolce peccato.

Ella invocava con intenso fervore che la pietà di Dio le facesse dimenticare la vita e il mondo. E quando la luna era alta ne' cieli e profondo silenzio regnava nel bosco, ella si affacciava all'eccelsa finestrella della torre ascoltando il notturno tremere dei querceti che parevano compiangere la loro sussurro indistinto. Allora lacrime silenziose ed ardenti scendevano a rigarle il bel volto emaciato.

Più volte aveva pensato di lasciarsi scendere dalle alte mura; ma ad ogni suo movimento sospetto, la vecchia fantesca le appariva innanzi come Nei mesi implacabile, pronta a trattenerla. Aveva finito per rassegnarsi al suo destino. Ogni altra specie di fuga sarebbe stata impossibile. I due svizzeri giganteschi stavano costantemente immobili alla porta del ponte levatoio: avevano avuto ordine di gettare saette su chiunque osasse presentarsi alla porta del castello. Le loro barbe biondeggiavano sulla corazza lucente e il loro occhio scrutava intorno coll'attenzione vigile del cane che teme il calcio del padrone.

Così trascorsero mesi ed anni. Talora il castello veniva circondato da bande di malviventi, o torme di soldati sbandati; ma dopo vani tentativi di assalto respinti con bravura dai due svizzeri, un silenzio di morte avvolgeva l'accigliato maniero.

Tal'altra qualche inesperto cavaliere aveva tentato liberare la bella reclusa; ma le infallibili frecce degli svizzeri lo avevano steso al suolo, chiamando sciami di corvi alla orrenda pastura.

Intanto donna Beatrice piegava ogni giorno più sotto l'invisibile giogo del destino. La superba capigliatura d'oro era completamente incanutita, lo splendore degli occhi azzurri erasi velato di tristezza, la rosea bocca pareva un fiore avvizzito. Iddio l'aveva esaudita: ella erasi dimenticata di ogni cosa: il dolce peccato e il tiranno che l'aveva così oppressa. Curva su un aureo arcolajo, trascorrevano lunghe ore traendo lo stame d'argento e cantilenando a mezza voce melanconiche romanze apprese nella fanciullezza. Ella vegliava così notti intere traendo il tragico stame al lume della luna, nel silenzio notturno rotto dalla gran voce del fiume. Talora i pipistrelli entravano per la finestra sfiorandola la candida fronte colle ali nere. Ma ella più non rabbriviva al triste contatto. Ogni tratto mormorava: — *Voglio tessere il mio sudario, un immenso sudario che avvolga il dolce passato e il bieco avvenire...*

Poi riprendeva il canto melanconico ed incooscio.

Intanto la bionda barba dei due svizzeri, fermi come cariatidi alla porta, incanutiva: essa era cresciuta a dismisura, tanto da scendere sino al fossato del castello... Nel fossato stesso si infoltivano i pruni, e le mura ottagonali erano omai tutte rivestite d'un folto manto di edera.

Da molti anni il ponte levatoio non era più sceso sul fossato, e l'erba verdeggiava sulla stradella che dava accesso al ponte. Il castello pareva la gigantesca tomba di qualche re morto

in tempi vetusti, e su quella tomba le quercie annose mormoravano storie di eroici combattimenti e di ecatombi sanguinose. Le edere avevano fasciato completamente l'alto delle mura rivestendo le feritoie e le finestre in modo da non lasciar più penetrare raggio di sole e di luna. Se qualche donniciola o qualche villico si trovava per caso in vista del castello, si ritraeva sbigottito, quasi fuggisse un luogo maledetto...

Nel frattempo il potente marchese di Monteferrato era morto e giaceva nel sepolcro di Lucedio. Una notte, tediandosi della inoperosa tombale, chiamò a sé il Diavolo col quale aveva salda amicizia e gli propose una gita al castello di Monte Crescente. Saliti su due focosi destrieri, nel cuor della notte i due cavalieri si presentarono alla porta del castello. Il marchese, armato di tutto punto, diede fiato al corno con tale potenza di polmoni che ne rintonarono il bosco e la valle.

Ma quel suono ruppe l'incanto del castello addormentato. D'un tratto la torre e le mura degli appartamenti interni crollarono sollevando un nuvolo di polvere: rimasero intatte e minacciose sempre le mura circolari. Così i due svizzeri caddero ridotti in polvere nel fossato.

Il Diavolo scoppiò in una frenetica risata che fece tremare il suolo e avvolgere di un vivido balenio la rovina. Poi i due cavalieri si precipitarono per la stradella del bosco con grande scalpito di ugne tempestose. Mentre essi dileguavano nelle notte, dall'alto dei cieli le stelle irradiavano luce pietosa sulla silente tomba feudale.

(Fine).

ARGOW.

PER LE FESTE PATRONALI

Nei giorni 11, 12, 13 e 14 corrente ricorre la festa e fiera patronale di S. Guido, sulla quale, per monito dell'avvenire, ci permettiamo qualche osservazione.

Tutte le città vanno a gara, con costituzione di Comitati energici ed operosi, di indire, per la ricorrenza delle feste patronali, festeggiamenti che più valgano a richiamare l'affluenza dei forestieri.

In Acqui, se se ne eccettua l'iniziativa, felicemente coronata di successo, talora assunta dalla Società degli Esercenti e Commercianti, nulla più si fa da qualche tempo per rendere la festa di S. Guido, con qualche mezzo, attraente più che non lo sia per la fiera bovina e per quei quattro razzi che vengono lanciati sulla piazza Umberto I° la sera della domenica e che ricordano i fuochi di artificio che si accendono sul sagrato della Chiesa dei paesi di montagna. Tutte le città, ripetiamo, gareggiano nel creare allettamenti e richiami. Acqui sola, con la consueta indolenza, eccelle per una olimpica indifferenza di tutto ciò. Certo è che pel corrente anno nulla più può, per la ristrettezza del tempo, tentarsi. Ma sia la nostra parola di eccitamento per l'av-